Discutendo con le nuove generazioni

I giovani, la politica e il voto

Mi pare di capire che tanti giovani oggi fanno una vita molto più aspra di quella che sembra. Tanti cominciano a lavorare prestissimo: prima di quanto sembra. Spesso vanno a scuola e — a parte — lavorano; spesso interrompono la scuola per lavorare; lavorano in modo precario, in modo «nero», spesso indifesi, senza tutela, arrangiandosi. Mi sembra di capire che tanti sgobbano più di quanto sembra: per acquistarsi una «competenza», un ruolo. Non disprezzano più la scuola, come fu a un certo momento nel '68; o forse alcuni la disprezzano, certo molti non la amano, ma se ne servono. Non credono più ai grandi miti. Vogliono essere concreti. Avere una professione: contare così.

Sta bene. Ma basta imparare così? Basta mettersi in lista, stare nell'elenco, puntare a salire il gradino, se mai sperando che non ci siano imbrogli, corruzione?

A me pare di no. Ci piaccia o no, siamo in tempo di terremoti. Tutta la tecnica di produrre le cose che poi inondano il mercato sta saltando: sta cambiando, sta prendendo strade che pochi anni fa nemmeno immaginavamo. Penso soprattutto a ciò che sta portando e porterà l'elettronica. Stanno cambiando i prodotti, e il modo di farli. Ma così stanno cambiando anche i mestieri, le professioni, i ruoli, la durata e il tipo di lavorazioni. Le cose che dobbiamo imparare e il modo con cui le impareremo. Adesso questo tocca solo una parte delle persone e già sono parecchi. Ma presto questo toccherà tutti; e cambierà moltissime cose nelle nostre conoscenze, nel modo di arrivare ad esse. Saremo chiamati a cambiare non solo là dove lavoriamo, ma dentro di noi; nelle nostre teste, attitudini, cervello, saperi che ci portiamo dentro, costume. La grande questione è: chi e come governerà questi cambiamenti colossali? Da quali centri? Con quali strumenti e poteri? Il giovane dovrà vivere questa tempesta. Ci starà dentro. Toccherà la sua persona.

E un'altra cosa, certamente, non sarà più come prima. Prima dicevamo: ci saranno più macchine e macchine nuove, e questo portava la certezza che ammodernandosi sarebbe cresciuta l'occupazione: più posti di lavoro. Oggi non lo possiamo dire più. Anzi finora i cambiamenti, che ci stanno imponendo, stanno portando solo il blocco, e addirittura la riduzione dell'occupazione. Si contano ormai a decine e decine di milioni i disoccupati non nel Terzo mondo, ma nei paesi più avanzati. Vent'anni fa, da noi, questa parola: disoccupazione, sembrava che stesse morendo. Oggi il giovane se la trova di fronte: pesante, massiccia.

Certo: non sarà più la disoccupazione come la conoscemmo ancora mezzo secolo fa, o prima. Sarà, spesso, insicurezza continua del lavoro, precariato, lavoro squalificato, incerto, saltuario. Certo: per una parte dei lavori peggiori si importeranno immigrati dalla fascia più povera del mondo. Ma l'occupazione stabile, qualificata, la professione, il ruolo nella società diventeranno sempre più una dura conquista da strappare. Se continueranno a comandare quelli che hanno comandato sinora, se a tenere le redini dei cambiamenti saranno loro, tu giovane sarai esposto al duro vento dell'incertezza continua, della precarietà, della squalifica nella scala sociale: non solo sarai continuamente sotto rischio di perdere il posto, ma vedrai colpito, negato, manipolato quello che hai accumulato di sapere.

Guarda quello che sta avvenendo adesso, in queste settimane, con altri che sono ben più difesi di te: con tutta una massa di lavoratori che un posto, una qualifica e anche una solida organizzazione alle spalle ce l'hanno già. I giovani possono perciò farsi indietro, pensare ai fatti loro? Questa è un'assoluta illusione. Già essi sono dentro la tempesta. Già la cosa li riguarda. Se non si schierano, fra breve nel Mezzogiorno si creeranno sacche enormi di disoccupazione giovanile, concentrazioni di vita precaria, nidi di disperazione e di smarrimento. Ogni giorno che si perde renderà tutto più difficile.

È vero: bisogna cercare strade nuove. Ma chi ha detto che è impossibile? Dove sta scritto che scuola e ingresso nel lavoro debbano essere come sono oggi? Cioè: con un enorme fossato tra l'una e l'altro. Mentre il giovane studia, anche se lavora, lo fa per conto suo in modo separato. Poi a un certo momento lo studio finisce, a volte finisce prima, molto prima della scuola dell'obbligo. Lo studio resta mozzo, in parte vecchio, in parte inadatto. E il giovane si trova gettato «solo» sul mercato del lavoro; spesso merce non tutelata in alcun modo.

Perché invece non si può avere una scuola che già sperimenti un intreccio fra studio e lavoro, e lo faccia conoscendo, studiando, comprendendo le tendenze, i bisogni, le domande che maturano?

Il mondo del lavoro? Noi comunisti abbiamo proposto un servizio nazionale del lavoro, che riguardi i giovani che entrano nel mercato del lavoro. Pensiamo a un loro impiego che sia utile, produttivo, per loro e per tutta la società. Ma vediamo intrecciato questo «servizio» anche con la crescita della loro formazione professionale, con l'aiuto a qualificarsi, a definire una loro vocazione. Pensiamo ad agenzie regionali, che abbiano questo come compito fondamentale, e quindi anche ad una formazione, ad uno studio continuo «durante» il lavoro, il quale quindi si intrecci con la crescita della professionalità.

Così l'innovazione tecnologica nelle fabbriche e negli uffici, invece di promettere disoccupazione, potrebbe fondersi con una crescita culturale, una articolazione dei mestieri, una creazione di posti di lavoro: sino a mettere sotto controllo la mobilità necessaria da posto a posto, che oggi invece è lasciata allo sbando. Noi proponiamo insomma di governare e contrattare cose essenziali che altri vorrebbero lasciare nelle mani dei potenti, di chi monopolizza la ricchezza, fabbriche, cultura. Perché non potremmo gettare ponti, legami fra cose che oggi vengono viste spezzate l'una dall'altra: la fabbrica, la scuola, gli orari di lavoro e di vita, i trasporti, la collocazione nel territorio? E se non creiamo questi ponti non resterà sempre più frantumata la nostra esistenza, e quindi con questa sensazione di impazzimento, di cose che ci assediano e che non riusciamo a controllare?

Non si tratta solo di fare nuove leggi, e organismi pubblici. Io penso a un nuovo patto fra combattenti, a «fratellanze» di un nuovo tipo. In fondo tante cose che sono cambiate nel mondo sono mutate perché in questo secolo alcuni che si ritrovavano in condizioni analoghe di bisogno e di servitù nelle officine, nelle campagne, in altri luoghi di lavoro, hanno stretto fratellanze per migliorare il salario, difendere la salute, contrattare la durata del lavoro altro ancora. Perché non pensare a fratellanze nuove che riguardino il modo di apprendere, la cultura, la mobilità nel paese e tra le professioni, la certezza e la qualità dell'occupazione? Possono essere i giovani alla testa di queste nuove fratellanze per nuovi beni da conquistare?

Altrimenti, giovani, che vi resta? Sì, è vero: potete aggregarvi in gruppi separati, in tante corporazioni, in guerra l'una contro l'altra come propongono certi sindacati cosiddetti di autonomi, per strappare ciascuno qualche regalia in più dal banchetto dei potenti. Ma la coperta s'è fatta stretta. Le regalie saranno sempre più avare. E la guerra fra le bande corporative rischia di diventare sempre più rovinosa e perdente.

E poi bastano pochi o parecchi danari? Ci sono in gioco i missili da mettere o da non mettere in Europa e in casa nostra. È vero: noi possiamo, per ipocrisia, cancellarli dalla nostra mente. Ma mancano sei mesi alla scadenza di dicembre, quando può venire la decisione. E i missili non sono solo una accelerazione verso una guerra sterminatrice: sono militarizzazione della vita. Quella militarizzazione che non si vede; che al di fuori ti lascia uguale, con certi vestiti, abitudini; ma che mette un Paese sotto comando e sotto tutela. I missili sono le superpotenze che comandano sempre più nella nostra vita: su risorse, relazioni tra continenti, tipo di cultura, tipo di scienza. I missili sono in casa nostra la superpotenza americana che non comanderà solo a Comiso, ma avrà bisogno di tenere, essa, sotto controllo il Paese.

E noi dobbiamo pensarci adesso: mentre forze grandi — e masse di giovani in Europa e altrove — sono in campo, si stanno muovendo. Anche in USA. Quando queste decine di milioni di esseri umani, e anche partiti, movimenti, che oggi — pure in modo ancora insufficiente — stanno schierandosi, premono, resistono, fossero invece dispersi e sconfitti, allora tutto sarà più difficile. Perciò la partita è di questi mesi. E ci giochiamo molte cose della sorte di questo Paese in cui viviamo.

Quando l'Italia vinse il Mundial in Spagna, ci fu una marea che scese in piazza con le bandiere. Lo so: era festa; era gioco; forse anche un'evasione. Ma che significavano quelle bandiere? Sono solo per il calcio? E il resto?

Dicono: il privato! Difendersi nel privato. Ma il privato oggi è assaltato! Dentro casa nostra. Dentro di noi: e tante cose — oggetti, abiti, musiche, canzoni, costumi, consumi — sembra che siamo noi a sceglierle; ma in realtà sono altri che ce le fanno scegliere. E noi stessi gli apriamo la porta a questi altri: con la televisione per esempio. Non voglio sfasciare la televisione. Voglio sapere chi farà i programmi, e quanto conteremo noi privati, e voi giovani quanto conterete domani, se non vi date da fare oggi, ora.

Senza questo, senza la politica, come vi difenderete? Fatela voi la politica: fatela, facciamola in un altro modo. Ma se non la faremo noi, insieme, altri ci imporrà abiti, costumi, mestieri. E io non vedo come tu, giovane, potrai proteggerti dalla solitudine. Quella che porta tanti ragazzi e ragazze alla tragica esperienza della droga. Quella che a volte si prova anche stando in tanti: anzi ancora di più quando si sta in tanti eppure le lingue non comunicano: a volte nemmeno tra gente dello stesso quartiere, tra moglie e marito, tra padri e figli e tra giovani e giovani.

Pietro Ingrao

Lombardi: mi batto per l'alternativa Berlinguer: fermare la corsa al riarmo

Garbate ma pesanti critiche a Craxi dal prestigioso leader socialista - La proposta del PCI per la riduzione dei missili in Europa - Battere il pericolo della svolta a destra - De Mita: l'alleanza centrista è già pronta - A Carli piace il pentapartito

ROMA — *«Io continuerò a lottare per promuovere l'alternativa democratica»*. Lo ha detto Riccardo Lombardi, prestigioso dirigente del PSI, in un comizio che ha tenuto ieri a Milano. Lombardi, seppure con un certo garbo, ha rivolto una critica molto dura alle posizioni di Craxi e del gruppo dirigente del partito. *«Quando ho sentito della proposta di Craxi per un accordo triennale con la DC* — ha detto — *sono rimasto perplesso e preoccupato. Erano possibili due interpretazioni: un atto di guerra contro la DC per stanarla e costringerla a dichiarare le sue vere intenzioni; oppure, al contrario, una specie di resa al partito di De Mita»*. Qual è l'interpretazione giusta? Lombardi lascia cadere la domanda, e con eleganza osserva: *«A sciogliere il dilemma è stata la presa di posizione negativa e sprezzante verso il PSI assunta dal segretario della Democrazia Cristiana»*. *«A questo punto* — ha aggiunto il leader socialista — *anche se l'alternativa di sinistra non appare purtroppo nell'ordine dell'immediata possibilità, continuerò a battermi per promuoverla»*.

L'intervento di Lombardi dimostra come nel partito socialista non tutti siano disposti a mandar giù la medicina preparata da Craxi (che ancora ieri nei suoi comizi ha ribadito la giustezza della linea dell'accordo DC-PSI), e inizi a prender corpo la consapevolezza che è difficile patteggiare con una Democrazia cristiana lanciata a destra dal suo gruppo dirigente e dalle pressioni della Confindustria.

Insomma, a pochi giorni dal voto diventa sempre più chiaro che il rischio da battere è quello del centrismo. Del resto De Mita, che domenica scorsa aveva invocato il «Quarantotto», ieri è tornato a ripetere che un'alleanza tra i partiti di centro è già pronta, e che toccherà ai socialisti decidere se intendono aggregarsi. In questa prospettiva De Mita ha proposto la convocazione, subito dopo le elezioni, di una riunione del vecchio e glorioso pentapartito. Appoggiato in questo da Guido Carli, il quale ha dichiarato che, dal momento che tutti son d'accordo sul fatto che per governare bene l'Italia bisogna cambiare strada, lui ritiene *«altamente auspicabile»* una riedizione del pentapartito.

Del pericolo centrista ha parlato ieri anche Berlinguer, nella sua conferenza stampa televisiva a Tribuna Elettorale. Se si andasse a una soluzione centrista — gli ha chiesto un giornalista — anche Craxi andrebbe all'opposizione. Non sarebbe una soluzione per preparare meglio l'alternativa? «Sì — ha risposto Berlinguer — *se formule di governo e formule di partito fossero al di sopra di tutto. Ma guardando agli interessi del paese e delle masse lavoratrici, il centrismo sottoporrebbe l'Italia ad una prova durissima: altre centinaia di migliaia di disoccupati, abbassamento ulteriore del tenore di vita, minacce alle libertà democratiche. Per questo ci auguriamo che il popolo italiano sconfigga questa prospettiva. Certo, se passasse una soluzione centrista, porteremmo avanti un'opposizione dura e vigorosa. Insieme, ci auguriamo, al PSI»*.

Berlinguer, in un'intervista al *«Messaggero»*, si è occupato anche dei problemi della pace e della distensione. Il PCI — ha detto — sostiene la necessità di una trattativa che consenta di garantire l'equilibrio a un livello di armamenti il più basso possibile. *«Andropov ha proposto di ridurre missili e testate nucleari sovietici in URSS a un numero pari a quello dei missili e delle testate nucleari francesi e inglesi, e di mantenere, dall'una e dall'altra parte, 150 aerei da bombardamento. È una proposta che costituisce (a giudizio nostro e di molte forze, partiti e governi europei) una ragionevole base di negoziato. Come mai non gli si è ancora data risposta?»*. Il segretario del PCI ha quindi parlato della proposta dei comunisti di sospendere ogni decisione sull'installazione dei missili in Europa, e la sospensione dei lavori per la base missilistica di Comiso. Ciò — ha osservato — permetterebbe la positiva prosecuzione della trattativa di Ginevra anche oltre la data del 31 dicembre '83, *«che non deve essere una data capestro»*. De Mita invece — ha ricordato Berlinguer — dice che il negoziato ginevrino può essere condotto in porto solo dopo l'installazione dei missili in Europa e in particolare a Comiso. *«Giudichiamo questa posizione sbagliata e grave. L'installazione dei missili come atto di forza è un calcolo sbagliato e avventurista e che rilancia la corsa al riarmo e, per di più, sacrifica prima di tutto l'Italia»*.

In un'altra intervista, molto ampia, raccolta da Luigi Pintor e che sarà pubblicata oggi dal *«Manifesto»*, Berlinguer si sofferma un po' su tutti i problemi del momento. A sinistra — gli chiede Pintor — qualcuno esita perché teme che dopo il voto il PCI torni a vecchie tentazioni e a vecchi amori del passato. *«Nel '79 una parte dell'elettorato di sinistra* — risponde Berlinguer — *ci ha dato una lezione severa e noi l'abbiamo ascoltata. Sarebbe strano se ora questo stesso elettorato non ne tenesse conto per diffidenza o per inerzia...»*

È una risposta anche per Craxi, che in un'intervista al *«Mattino»*, con un'intonazione e una finalità ben diverse da quelle di Pintor, si è chiesto se nel PCI, *«sotto le ceneri dell'alternativa democratica non covi ancora il tizzone acceso di umori e di amori compromissori»*. C'è da sbalordire a sentire queste parole pronunciate da chi ha deciso che il suo partito dovrà arrendersi alla Democrazia cristiana, e l'unica conflittualità che ancora tiene in piedi è di calendario: resa, ma per tre anni soli.

Piero Sansonetti

Riprende il movimento pacifista negli USA

Proteste in 18 Stati contro le armi nucleari

Cortei in diverse città - Arrestati, nella sola California, 954 manifestanti - Il Congresso dimezza le spese militari previste da Reagan

LIVER MORE — La polizia mentre arresta alcuni partecipanti alla manifestazione antinucleare

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La scena si è già vista parecchie volte: uomini e donne, quasi tutti in abbigliamento casual, si stendono per terra o si siedono accosciati intrecciando le mani agli ingressi dei luoghi scelti per dare la massima evidenza ad una protesta politica; attuano una forma di resistenza non violenta, passiva, facendosi trascinar via uno ad uno ed arrestare; cantano qualche inno rivoluzionario o pacifista, distribuiscono fiori ai poliziotti che li prendono di peso e spesso li malmenano. Questa volta, per la giornata nazionale di protesta contro le armi nucleari, si sono mossi in ben 18 Stati e gli arresti sono stati massicci: 954 nella sola California, precisamente a Livermore, dove i pacifisti hanno cercato di bloccare gli ingressi del laboratorio nucleare Lawrence, uno dei più importanti centri americani per le ricerche sulle nuove armi. Qui i dimostranti erano più di duemila e 500 e per portarli via uno per uno, ammanettati dietro la schiena, sono stati impiegati oltre mille poliziotti. Tra gli arrestati c'è Daniel Ellsberg, l'uomo che trafugò e pubblicò i famosi «documenti del Pentagono» per denunciare le atrocità dell'intervento americano nel Vietnam, fu perseguitato illegalmente e da allora è una figura nazionale del movimento pacifista. Benjamin Spock, il venerando pediatra conosciuto in tutto il mondo quale autore di un libro che ha fatto educare con criteri libertari milioni di bambini, è tornato a far parlare di sé dagli schermi televisivi che hanno dato uno straordinario rilievo alla protesta, con uno slogan polemico: «Questo è il nostro paese, non è il paese del presidente Reagan e noi vogliamo salvarlo dalla minaccia nucleare».

Il totale degli arrestati, in tutta la nazione americana è di 1.368. Le manifestazioni sono state tenute, contemporaneamente, davanti a centri di ricerca, installazioni militari, fabbriche di armi anche in questi altri 17 Stati: Connecticut, Vermont, Nevada, Massachusetts, New York, Rhode Island, Idaho, New Mexico, Texas, Minnesota, Illinois, Florida, Oregon, Washington, Wisconsin, Iowa e Utah.

La maggioranza assoluta dei manifestanti era costituita da donne. Molti erano stati protagonisti delle proteste contro la guerra vietnamita. «Ci volle tempo — ha detto uno di loro — ma penso che contribuimmo a far finire quella guerra. E credo che dobbiamo farlo ancora». Un cartello innalzato alla base aerea di Kirtland, nel New Mexico, dove si compiono sofisticati esperimenti nucleari, diceva: «I vostri figli sopravviveranno al vostro lavoro?» Ma gli addetti a questi centri industriali e militari non apparivano impressionati dall'iniziativa pacifista. Aspettavano che i poliziotti portassero via i manifestanti, poi entravano. Uno di loro, a Fort Bliss, nel Texas, ha gridato: «Andate in Russia».

Tra le forme di disobbedienza civile alcuni hanno usato il rifiuto di fornire le proprie generalità. «Un gruppo di ultrasessantenni ha alzato un cartello: Gli anziani per la sopravvivenza». E una vecchietta ha detto ai giornalisti: «Ho sostenuto l'emendamento per il congelamento nucleare in California, ma il governo non ha mostrato alcun interesse. Gli Stati Uniti parlano di una guerra nucleare che si può vincere e cui si può sopravvivere. È una cosa senza senso».

Aniello Coppola

* * *

WASHINGTON — Il Congresso americano ha dato un altro smacco alla Casa Bianca in tema di bilancio imboccando una strada che pone i parlamentari su una rotta di collisione con il presidente Reagan. I rappresentanti del Senato e della Camera hanno raggiunto un'intesa sul bilancio per il prossimo anno che va contro le proposte di Reagan su tutti i punti più cruciali, dalla difesa alla spesa sociale e alle imposte. Il progetto di bilancio uscito dal compromesso tra le posizioni di partenza del Senato, a maggioranza repubblicana, e della Camera, a maggioranza democratica, prevede un disavanzo massimo di 179 miliardi di dollari per il prossimo esercizio finanziario e, contrariamente alle proposte avanzate dal presidente Reagan, prevede aumenti delle tasse e diminuzioni delle spese per la difesa.

In particolare, il comitato misto del Senato e della Camera ha dimezzato l'aumento delle spese per la difesa, previsto da Reagan attorno al dieci per cento, portandolo al cinque per cento. Parlando a Jackson nel Mississippi, Reagan, ha affermato che non eserciterà a porre il veto a progetti di bilancio che vadano in direzione opposta al suo.

Dal PC giapponese un appello anti H a Reagan e Andropov

TOKIO — Il PC giapponese ha inviato una lettera al presidente degli Stati Uniti Reagan e al sovietico Andropov per invitarli a cessare la corsa al riarmo nucleare. Dopo aver affermato che gli USA «sono responsabili dell'attuale corsa al riarmo» e che l'URSS «ha grosse responsabilità per l'attuale situazione», i comunisti giapponesi chiedono una «scelta nucleare zero».

Gromiko: vertice con gli USA solo quando cambieranno linea

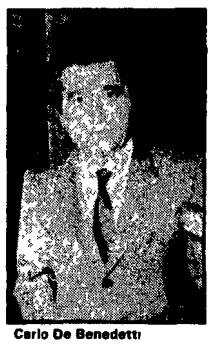
MOSCA — Il ministro degli Esteri dell'URSS Andrei Gromiko ha dichiarato ieri in una intervista all'agenzia «TASS» che un vertice tra Reagan e Andropov sarà possibile solo quando «appariranno nella politica americana segni concreti di una disponibilità a comportarsi in modo serio e costruttivo».

Sabato nella RFT arriva Bush Lo accoglieranno i pacifisti

BONN — Una manifestazione contro gli euromissili sarà organizzata sabato a Krefeld (Nord Reno - Westfalia) dal movimento della pace tedesco in occasione di una visita del vicepresidente americano Bush. Lo hanno annunciato ieri esponenti del comitato organizzatore delle «Settimane di pace di Krefeld». Bush celebra il 300° della emigrazione negli USA di 13 famiglie di Krefeld

Si discute una nuova ipotesi

È la Centrale lo scoglio tra De Benedetti e il «Corriere»



Carlo De Benedetti

La proposta respinta dall'Ambrosiano, ma c'è chi la considera «concreta e consistente»

MILANO — Ieri si è riunito il consiglio di amministrazione del Nuovo Banco Ambrosiano che ha affrontato, insieme ad altri punti all'ordine del giorno, i problemi del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera. Sulla base di «un miniresoconto» del prof. Bazoli i consiglieri del Nuovo Banco hanno rapidamente discusso le offerte presentate da Carlo De Benedetti («le uniche ipotesi concrete», ci ha detto un esponente di livello elevatissimo del Nuovo Banco Ambrosiano) che prevedono l'acquisto della Centrale e la ricognizione che sta attuando il prof. Ukmar per mettere insieme una «concordata di imprenditori» interessati a rilevare il gruppo editoriale, partendo dalle «ricerche» effettuate dallo «Studio 83» di Vittorio Merloni. Pare che in perfetta unità, secondo quanto ci è stato riferito, i consiglieri del Nuovo Banco Ambrosiano abbiano stabilito di respingere in questa formulazione la proposta di Carlo De Benedetti perché non avrebbero nessuna intenzione di cedere la Centrale, «col rischio di sconvolgere delicati equilibri interni al Nuovo Banco». La situazione della Rizzoli sembra dunque restare ferma alla «miniguerra dei comunicati» emessi mercoledì scorso da De Benedetti e da Bazoli-Schlesinger. I presidenti della Centrale e dell'Ambrosiano escludevano tassativamente la praticabilità di un'ipotesi di rilevamento del gruppo Rizzoli che passasse dalla cessione della Centrale; l'amministratore delegato della Olivetti sosteneva d'essere stato sollecitato ad avanzare una proposta di acquisto del gruppo editoriale e concludeva il suo comunicato con espressioni dure: «Spetta al Nuovo Banco Ambrosiano che è, anche per le vicende degli azionisti di maggioranza della Rizzoli e per la situazione debitoria verso le tre banche del gruppo nella quale la Rizzoli si trova, il vero e unico responsabile e il solo elemento dal quale ogni decisione deriverà o al quale comunque ogni decisione sarà fatta risalire dall'opinione pubblica, scartare questa ipotesi o chiederci di approfondirla trasformandola eventualmente in una offerta».

Il vice presidente della Banca Nazionale del Lavoro e consigliere del Nuovo Banco Ambrosiano dott. Ricci ha dichiarato al «Sole-24 Ore» di non condividere «un rifiuto aprioristico e esclusivamente formale dell'offerta avanzata da De Benedetti», dandogli atto di avere presentato «un'ipotesi di lavoro concreta e consistente e per questo noi possiamo solo ringraziarlo». Il dotto. Ricci pone a De Benedetti due condizioni: «Il controllo della Banca Cattolica del Veneto e del Credito Varesino (due banche controllate dalla Centrale n.d.r.) deve restare al Nuovo Banco Ambrosiano; vanno tutelati gli interessi dei piccoli azionisti della Centrale». Queste condizioni pare siano accettate appieno dall'amministratore delegato dell'Olivetti.

Dai vertici dell'Ambrosiano abbiamo saputo che tutto il gruppo sarebbe unito nel rifiutare di vendere la Rizzoli cedendo la Centrale, ma anche che vogliono e devono vendere il gruppo editoriale e che guardano «con estrema simpatia e disponibilità all'iniziativa di De Benedetti, perché avanzi altre strategie che non passino dall'acquisto della Centrale».

La situazione è davvero intricata, ma alcuni punti fermi possono essere posti. Innanzitutto si è capito che come ai tempi di Roberto Calvi, nonostante tante modificazioni e novità, le sorti tormentate della Rizzoli-Corsera restano del tutto nelle mani del gruppo Ambrosiano-Centrale, che ritiene di poterne gestire la cessione disponendo delle carte migliori. Il fatto ci è stato chiarito da un esponente dei vertici più alti dell'Ambrosiano, il quale ci ha detto di non essere preoccupato da ipotesi di fallimento del gruppo editoriale (ipotesi per loro terribile perché perderebbero non solo il capitale Rizzoli che hanno già svalutato, ma anche i crediti per 200 miliardi). «Il nostro è l'unico credito che vale — ci è stato detto — perché nella Rizzoli c'è il Corriere e il Corriere non può fallire». Ritornano dunque a galla i segnali di pressione e di interesse partitico verso il Corriere della Sera? Non è da escludere.

Gli ambienti più qualificati della Centrale ci hanno detto di puntare ancora sull'ipotesi della cordata di numerosi imprenditori ai cui coordinamento starebbe lavorando il prof. Ukmar. Questi starebbe cercando di mettere insieme Arvedi, Falck, Rusconi, Berlusconi, Rendo, Benetton, Gardini, ma gli ultimi due si sono decisamente tirati fuori. Il prof. Schlesinger, presidente della Centrale, è fautore (pur manifestando simpatia per Carlo De Benedetti) della ipotesi «concordata di numerosi imprenditori, ognuno con piccole quote, di 5-10 miliardi, senza nessuna posizione di egemonia». Resta il problema di trovare 15-20 industriali disposti a realizzare la cordata e in ogni caso la questione di chi comanderà e gestirà la Rizzoli. Secondo i vertici della Centrale Vittorio Merloni «potrebbe essere l'uomo rappresentativo in grado di coordinare il gruppo di 15-20 industriali».

Ma anche secondo i massimi responsabili dell'Ambrosiano e dello stesso gruppo Rizzoli, pur essendo «Ukmar un uomo di grande prestigio e che può esercitare un'azione di richiamo, la sua è una ipotesi ancora da definire».

Quella di De Benedetti viene invece ritenuta concreta, seria, ma impraticabile. È opinione dei dirigenti dell'Ambrosiano che l'impegno del pool di 7 banche, che hanno rilevato e stanno cercando di risanare quello che fu l'impero di Calvi, è stato ingente (350 miliardi di avviamento del Nuovo Banco, 600 miliardi di aumento del capitale) e sarebbe autolesionismo disfarsi della Centrale, certo penalizzata dal possesso del 40% di azioni Rizzoli ormai di valore nullo e da 200 miliardi di crediti verso la casa editrice, ma che contiene nei suoi forzieri due banche importanti. L'Ambrosiano sarebbe addirittura disposto a finanziare De Benedetti, «che consideriamo imprenditorialmente affidabile», per l'acquisto della Rizzoli, purché rinunci alla sua ipotesi di conquista della Centrale.

Intanto la mancanza di decisioni aggrava la situazione della Rizzoli, come ci è stato autorevolmente detto dagli attuali amministratori del gruppo editoriale, che hanno definito i calcoli sulla situazione Rizzoli effettuati da De Benedetti «corrispondenti a ipotesi non insensate».

Quali sono questi calcoli sui conti della Rizzoli al 31-12-1982? In termini patrimoniali la situazione del gruppo editoriale avrebbe un capitale netto di valore negativo per 200 miliardi; il gruppo avrebbe accumulato 300 miliardi di perdite nel 1981-82 (compresi 50 miliardi di crediti, pressoché inesigibili, concessi ad alcuni partiti di governo); i conti aziendali del 1982 sarebbero in rosso già prima di calcolare ammortamenti e oneri finanziari, evidenziando un margine lordo industriale gravemente negativo. Non c'è da stupirsi se la Centrale ha svalutato il suo capitale Rizzoli da 170 a 50 miliardi, anzi vale l'opinione di un alto dirigente dell'Ambrosiano che «valuta zero quel capitale, ma non certo sotto zero».

Sulla base di questi conti ambienti legati a De Benedetti rilevano che per salvare e rilanciare la Rizzoli-Corsera «occorrono più di 200 miliardi (l'amministratore delegato dell'Olivetti ne metterebbe 100 personalmente e gli altri li prenderebbero dal mercato attraverso il ricorso ai risparmiatori), a meno che non si voglia scegliere la strada del fallimento». Chi dispone di una somma così imponente da impegnare per la Rizzoli? Gli ambienti finanziari parlano dell'esistenza teorica di alcune alternative: una cordata di «denaro serio», per esempio Fiat, Lucchini, Mondadori. Ma poiché nella Rizzoli dovrebbe esserci un padrone nessuno sarebbe disponibile ad impegnare soldi per lasciare la gestione ad altri, quindi pare che questa cordata non si farà mai; esisterebbe una ipotesi di «denaro facile, oppure connessa a manovre partitiche», ma viene rilevato che difficilmente l'Ambrosiano potrebbe accettare simili soluzioni; resta la proposta di De Benedetti che, come è suo stile, si sarebbe mosso con irruenza e rapidità per avanzare la «sua soluzione per la Rizzoli»: avrebbe incontrato personalmente il prof. Bazoli (presidente dell'Ambrosiano) e il prof. Scognamiglio (presidente della Rizzoli); per suo mandato l'avv. Grande Stevens, il protagonista del riuscito «affare» della cessione della Toro alla Fiat, avrebbe preso contatti col prof. Schlesinger (presidente della Centrale). Sarebbero emersi sia consensi che difficoltà. Le difficoltà sono connesse al rifiuto di accettare di vendere la Centrale, i consensi si sono espressi nei confronti di un imprenditore che rappresenterebbe un'ottima soluzione per il gruppo Rizzoli, che dispone di mezzi finanziari e non ha sponsorizzazioni politiche». I vertici del gruppo editoriale considerano «valida la candidatura di De Benedetti per l'acquisto e la direzione della Rizzoli», insistono sulla esigenza di soluzioni rapide «perché l'azienda deve essere ricapitalizzata e ha bisogno di nuova capacità imprenditoriale».

Antonio Mereu